L'ANALISI DEL CRITICO

Paolo Cognetti, vincitore del Premio Strega 2017 e la sua baita in montagna dove si è ritirato

IL RITORNO AL BOSCO DEI GIOVANI AUTORI

FULVIO PANZERI

La montagna ha avuto grandi scrittori che ne ha tessuto gli elogi, che l'hanno rappresentata nei suoi aspetti più quotidiani. Si pensi all'esemplarità di uno scrittore del calibro di Mario Rigoni Stern, al suo racconto continuo della vita sull'altopiano di Asiago, dove ha vissuto, ai confini con il bosco, nel pieno della natura, osservando gli uomini, i boschi e gli animali, scrivendo, come aveva ricordato il grande poeta Andrea Zanzotto, facendo «risentire quell'eco misteriosa di una lingua che era in noi e che noi abbiamo perduta».

Rigoni Stern ha spesso sottolineato "la mancanza di natura", ma anche di "montagna" dell'uomo contemporaneo e già negli anni Ottanta, nell'introduzione ad uno dei suoi libri più belli "Uomini, boschi e api", sottolineava quanto «mai come oggi l'uomo che vive in Paesi industrializzati sente la mancanza di "natura" e la necessità di luoghi: montagne, fiumi, laghi, dove ritrovare serenità ed equilibrio; al punto che viene da pensare che la violenza, l'angoscia, il malvivere, l'apatia e la solitudine, siano da imputare in buona parte all'ambiente generato dalla nostra civiltà».

Una decina d'anni fa prima della sua morte, metteva in luce come dopo anni di abbandono, ci fossero già segnali di un ritorno, la volontà e la possibilità di riscoprire un luogo dove vivere implica "fatica". Diceva: «La montagna dovrebbe riprendere il posto che aveva un tempo come importanza: dovrebbe essere coltivata e non abbandonata. Soltanto che in montagna è più difficile viverci, e la gente preferisce andar via, anche se ora sembra che ci siano dei segnali di ritorno». E aggiungeva che ciò implica anche una riconversione di valori: «Chi decide di stare in montagna potrebbe trovare un riscontro maggiore dal punto di vista spirituale, direi, morale. Sono parole grosse: uno che lavora a mille metri, e vive dell'allevamento e della produzione della sua stalla, ha la vita più dura ma è ripagato dalla passione, dal fatto di vivere e lavorare con cose vive, la natura, gli animali che alleva e che lui trasforma in prodotto: è una creazione».

La baita di Cognetti emblema di una vita ritrovata nella semplicità che la città non offre più

L'eredità di Rigoni Stern

L'eredità di Mario Rigoni Stern, a quasi dieci anni dalla sua morte, sembra aver trovato in alcuni narratori giovani la possibilità di scrivere nuovi capitoli, a partire proprio dalla prospettiva del "ritorno" di cui lui aveva già notato le avvisaglie.

Righetto e Cognetti

Così abbiamo un narratore del calibro di Matteo Righetto, che ha fatto della montagna una costante nei suoi ultimi romanzi, indagandone vite trascorse e d'inizio secolo, come avviene nell'ultimo appena uscito da Mondadori, "L'anima della frontiera", libro intenso per capire quella "durezza" cui fa riferimento Rigoni Stern , ma anche raccontando del presente come avviene anche in "Apri gli occhi", pubblicato l'anno scorso da Tea, definito un "romanzo di montagna e di redenzione", protagonisti Luigi e Francesca che sono stati amici, fidanzati, coniugi, ma ora separati, una vita insieme spezzata da un evento doloroso, la morte del figlio.

Allora decidono di lasciare la città, per compiere la salita del Latemar, sulle Dolomiti, in cerca di risposte, per trovare un senso al proprio dramma. Con una citazione che apre il romanzo, da Bernardo di Chiaravalle che dice: "Troverai più nei boschi che nei libri". Lo scrittore sottolinea: «Amo, frequento e vivo la montagna fin dalla più tenera età, quando mio padre mi portava in vetta sulle sue spalle forti. La montagna è per me un luogo dell'anima, anzi dello spirito, dove percepisco la mia piccolezza innanzi alla maestosa bellezza del Creato. Non semplice ambientazione narrativa, quindi. La montagna nei miei libri è iniziazione, umiltà, sofferenza, contemplazione, catarsi, elevazione e redenzione».

Tra i nuovi scrittori c'è anche chi in montagna, in una baita, in Val d'Aosta, è andato a vivere. Parliano di Paolo Cognetti, vincitore del Premio Strega di quest'anno, con il romanzo "Le otto montagne" (Einaudi), un grande storia di amicizia sullo sfondo di quella montagna che ha scelto di abitare. Già nel 2013 aveva pubblicato "Il ragazzo selvatico" (Terre di mezzo), un "quaderno di montagna", autobiografico, in cui raccontava la scelta di lasciare la città per vivere nella baita che aveva comprato.

La montagna per Cognetti rappresenta un cambio di prospettiva, sa il valore del cambiamento che la solitudine delle alture può provocare. Scrive infatti nel suo "quaderno": «La ricordavo fin da ragazzino, questa trasformazione che la montagna mi provocava: questa gioia di avere un corpo, il senso di armonia che ritrovava muovendosi nel suo elemento; questa libertà di correre e saltare e arrampicarsi come se mani e piedi andassero da soli».

Così definisce il suo romanzo che ha avuto così tanto successo come «una storia di padri e figli, di abbandono della civiltà, di libertà della vita selvatica. Ho sempre avuto il ricordo di una grande felicità vissuta da bambino tra i boschi. Qualunque cosa sia il destino abita nelle montagne che abbiamo sopra la testa». Andare via, scegliere di riscoprire la montagna per lui è anche una questione di identità e di naturalezza: «Sono molto critico nei confronti dell'eccesso di comunicazione che viviamo oggi e trovo maggiore profondità in cose diverse dai social. Non sono un eremita, ma ho due anime: una che ha a che fare con la vita nelle metropoli, l'altra che mi spinge verso la solitudine di certi paesaggi».

Questo ritorno ha a che fare per Cognetti con una crisi generazionale che non riconosce più la vita come possibilità di farsi una casa, una famiglia, una carriera. Le nuove generazioni si chiedono sempre più spesso che senso ha restare in città. Scegliere la montagna per lo scrittore diventa una risposta, anche esistenziale: «Il paesaggio non è forma, è sostanza: entra nelle relazioni. C'è bisogno di semplificare per essere felici, di vivere con poco per essere liberi». Questo in una baita solitaria è possibile. Basta leggere i suoi libri.

Fulvio Panzeri 60 ANNI, CRITICO

I libri
Critico letterario Panzeri (nato nel 1957 a Renate, MB) si è occupato di nuova narrativa italiana, attraverso libri e antologie e ha curato le "Opere complete" di Giovanni Testori e Pier Vittorio Tondelli

La scuola
Maestro elementare, nel 2015 ha pubblicato per la casa editrice Bibliografica, "La biblioteca a scuola", una lettera a una giovane maestra sull'educazione alla lettura Panzeri ha anche pubblicato il libro di poesie, "L'occhio della trota"

La vita selvatica di Matteo Caccia

Matteo Caccia invece nel romanzo "Il silenzio coprì le sue tracce" (Baldini Castoldi), che come titolo originario aveva "La vita selvatica" ci racconta un viaggio negli Appennini, in un percorso che va dalla Liguria alla Maremma Toscana.

È quello che fa il suo protagonista, Zambo, figlio di partigiano, con una missione da portare a termine, ma che compie anche lo scrittore che sottolinea che ciò che gli interessava era «sottolineare l'esistenza di luoghi che l'uomo aveva già preso, che ha abbandonato e di cui la natura si è riappropriata». In pratica più che un ritorno alla natura, che è una favola in cui il protagonista non crede, perché dice «questo posto può diventare un inferno e lo fa nel silenzio della neve che cade», Matteo Caccia scrive un libro curioso sul «confine tra domestico e selvatico». Il protagonista fa un percorso identitario, «arriva con un cane e torna con un lupo, perde un pezzo domestico e ne acquista uno selvatico e le stesse persone che incontra lungo il cammino in realtà servono quasi a fargli togliere di dosso la civiltà che si porta dietro».